

**IL MISTERO
DI PERSEFONE**

SCRITTO E MUSICATO

DA

ETTORE ROMAGNOLI



10 29/1928

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

A MARIA

IL MISTERO DI PERSEFONE

PERSONAGGI

PERSÈFONE

ADE

DEMÈTRA

ECATE

METANIRA

CELÒ

ERMÈTE

LE AMICHE DI PERSÈFONE

LE FIGLIE DI CELÒ

QUADRO PRIMO

Una campagna nei pressi d'Agrigento, tutta fiorita di asfodeli. È la prima alba. Entrano le amiche di Persèfone, e invocano ad alta voce la Dea giovinetta, che appare improvvisa.



PERSEFONE

La vostra voce, amiche dolci, ho udita:
essa disciolta m' ha da un sopor lungo.
Chiusi le ciglia allor che sopra l' alpe
d'Agrigento fiorian le prime nevi,
e sui campi languian gli ultimi còlechici.
Dormii, cullata dai materni canti;
nè del sopor mio lungo io più rammemoro
altro, che una diffusa eco remota
di turbini, di piogge, e di rombanti
uragani pel ciel; ma fioca e fatua
come l' eco del mare entro le brevi
spire della conchiglia. Ed or le ciglia
apro, ed agli occhi miei fulge un eliso.
Piove uno scintillio d' atomi azzurri,
d' atomi d' oro, dall' eterea volta
che infiamma il sole giovinetto: il vento
tepido culla mormorando i rami
del mandorlo fiorito; e per i calami
dei fiori sale, e per le vene agli uomini,
un fermento ebbro, che improvviso scoppia
in germi, in fiori, in risa, in carmi, in danze.

Danze intrecciamo, amiche, or che sui piani
e in vetta ai colli Primavera torna.

A

Primavera sei tu.

B

Sbocciano all' alito
dell' ambrosie tue labbra e gemme e fiori.

C

Per te danze intrecciamo.

D

I canti alziamo
solo per te. — Persèfone! Persèfone!

Danzano. D'un tratto la luce del giorno si oscura, è
dalla terra emerge Ade su un carro di fiamme. Le
amiche di Persèfone si sbandano impaurite. Persèfone
rimane e affronta il Dio d'Averno.

ADE

A che fuggire? Ade sono io, dell' ombre
sommo signore. A che fuggir, fanciulle?
A niuna offesa io vo' recare; ed una
sola di tutte voi cerco: Persèfone.

PERSEFONE

Tu cerchi me, Signore degli estinti?
Persèfone sono io, Diva, ed immune
dalla legge di morte.

ADE

E non di morte
è questo appello mio.

PERSEFONE

Non è di morte?

ADE

È d' amore.

PERSEFONE

L' amore io non conosco.

ADE

Conoscer lo dovrai.

PERSEFONE

Troppo mi piace
questa pura mia vita.

ADE

Uomini e Numi
cedono a lui.

PERSEFONE

Non cederà Persèfone.

ADE

Che tu sia la mia sposa impone Giove.

PERSEFONE

È vano il suo comando.

ADE

Ed io t'imploro.

PERSEFONE

È vana la tua prece.

ADE

Odimi ancora.

PERSEFONE

Vano è ogni detto.

ADE

Non sia vana l'opera.

Piomba su lei e la ghermisce. Buio improvviso. Da una
distanza sempre più remota si odono le grida di
Persèfone.

PERSEFONE

Madre! Madre!

QUADRO SECONDO

Nel buio si vedono brillare da lungi due fiaccole, e si ode, sempre più vicino, il grido di Demètra che invoca la figlia. Giunge, infine, e cade prostrata al suolo. Poco dopo, emerge dalla terra Ecate.



ECATE

Demètra, tu? Sino alle inferne plaghe
il tuo grido mi giunse; e sono accorsa.
Perchè mai gemi? Qual doglia ti stringe?

DEMETRA

La figlia mia, la figlia mia Persèfone
non trovo più. Dagli aditi fragranti
del nostro tempio uscita, in una chiara
alba d' Aprile, più non è tornata.
E l' ho cercata, e l' ho cercata invano,
tanto. Per sette giorni e sette notti
errai sopra la terra, e sopra i gorghi
estuanti del mare, e sotto il vampo
infocato del sole, e al lume argente
che piovea da le stelle; e ad ogni passo
serpeggiare sentivo entro le ambrosie
mie vene un senso di fralezza umana
e d' amaro sfacelo. Ora non posso
più: son caduta su la via di doglia,
mi son levata, e son caduta ancora,
e ancora e ancora: ora non posso più.

ECATE

Misera! Eppur la figlia tua, dispersa
non andò certo in vano ètere: chiedi
se l'hanno vista, alle errabonde Ninfe.

DEMETRA

Ninfe, vedeste la mia dolce figlia?

LE NINFE

(cantano)

Dai primi rai del giorno insino al vespro
erriam dai monti al pian, dai fiumi al mare;
ma la tua dolce figlia
veduta non abbiamo.

ECATE

Ai venti chiedi, che da mane a sera
erran con vagabonde ali sul mondo.

I VENTI

(cantano)

Erriam dai monti al piano
erriam dai fiumi al mare;
ma la tua dolce figlia
veduta non abbiamo.

ECATE

Al sole chiedi, che dai cieli eccelsi
piani e monti contempla, e fiumi e pelaghi.

DEMETRA

Sole, vedesti la mia dolce figlia?

SOLE

Io sì, la vidi: sopra un molle prato
fiori coglieva; e a un tratto il suol si schiuse,
e fuori Ade n'emerse, e la ghermì.
Ora è nell'Ade, nell'eterno buio.

ECATE

Ahimè, Demètra! La sua preda mai,
poi che l'ebbe ghermita, Ade non rese.

DEMETRA

Ade, Ade la mia figlia diletta
Ade ha rapita; e forza più non v'ha
nè d'uomo nè d'Iddio, che a lui la strappi.
Ahimè, ahimè! Perduta con la mia
figlia sento la mia divinità.
Quando il dolore ci ghermisce, più
Numi non siamo, icore non è più
il nostro sangue: la miseria umana
permèa le nostre vene. Ed io vo' misera
essere, come donna mai non fu.
Oh mia corona, oh mie bende, o mio manto,
lungi da me vi gitto, insegne vane
di mia divinità. Miseri cenci
vo' che le membra mie solo ricoprano:

vo' che la mia chioma celeste in vello
si tramuti di belva: in mezzo al fango
giacere io voglio, in mezzo al fango; e l'orma
mi calpesti d'ogni uomo e d'ogni fiera.

Buio.

QUADRO TERZO

Nel buio si scioglie una bruma verdognola. Si vede una fontana, ombreggiata da un ulivo; dinanzi è accovacciata Demètra, in veste di mendica. Giungono danzando le figlie di Celèo, vedono la Dea, e le rivolgono dimande.



A

Madre, chi sei? Perchè giaci prostrata in così grave ambascia? Una mendica certo non sei: scomposta è la tua chioma, e cenere l'imbratta: arido e fosco il viso tuo, smorto lo sguardo, scarne le braccia, aduste, le tue man' ferite, lacere le tue vesti: eppure un lume quasi divino fulge in te. La luna, quando un'eclisse la nasconde, appare così, nel cielo: tenebroso più delle tènebre è il suo disco; eppur senti sopita in esso una divina luce. Chi sei tu? Donna sei? Diva d'Olimpo?

Demètra tace.

A

Recar qualche conforto alla tua doglia forse possiamo. Nostro padre è re di questa terra. A casa nostra vieni. Bevande e cibo avrai.

Demètra tace.

A

Da nostra madre
nitide vesti avrai, che ti ristorino
con l'ambrosia fragranza.

Demètra tace.

B

E sempre vivere
presso noi tu potrai.

Demètra crolla la testa.

A

Quaranta ancelle
filano, dì per dì, le belle lane
presso alla madre nostra. Alla loro opera
presieder tu potrai.

Demètra crolla la testa.

B

Presso alla casa
fiorisce e odora un verziere bello:
i mille fiori tu potrai curarne,
i mille arbusti.

Demètra crolla la testa.

A

Nella nostra casa
cresce un pargolo bello, ultimo nato,
amor del padre e della madre, amore

di tutte le sorelle. E tu potrai,
madre, se brami, cura averne, al seno
stringerlo, e i sonni suoi lunghi cullare
con dolci nenie.

DEMETRA

Un pargoletto? — Io vengo.

Demètra si leva e segue le fanciulle.

QUADRO QUARTO

Casa di Celèo. Dinanzi ad un gran focolare ardente
Demètra culla il bambinetto Demofoonte.



DEMETRA

Demofònte! Mia dolcezza! Pargolo
caro! Creduto non avrei che il figlio
d'un effimero il mio cuore immortale
intenerir così potesse. Ieri
volgevo ancor la mia pupilla errante
della terra e del mare alle miriadi
radiose parvenze, ed al perenne
riscintillio dell'ètere, ai profondi
del ciel bàratri azzurri, ove si perde
un polverio di stelle; e angusta all'impeto
del mio cuore di Dea tutta sembrava
l'immensità del cosmo. Ed ora tutto
per me racchiuso nelle brevi membra
di questo pargoletto è l'universo.
O pure membra, o alito soave
che a guisa di nepente il cuor m'inondi!
Oh, degli Olimpî l'icore non è
più prezioso del purpureo sangue
che dal tepore immacolato fulge
della tua molle cute: uomini e Numi
genera tutti una sostanza arcana

perenne incorruttibile celeste,
 ed io l'effluvio dalle rosee tue
 labbra, dal tuo tepore, e dalle bionde
 ricciole chiome ne delibo. È questo. —
 Oh non è questo! È che le labbra tue
 rosee, le bionde tue ricciole chiome,
 il tuo tepore, l'alito, mi fanno
 risovvenire quando era bambina
 la mia dolce, la mia dolce Persèfone!

Canta una nenia.

Ma perchè non so fare altro che gemere
 nenie sul tuo sopor, come una povera
 madre mortale? Il mio potere ho tanto
 posto in oblio? Fare io ti posso un dono
 assai più prezioso. Or che ti ho stretto
 al mio seno immortale, immune è il corpo
 tuo dalle fiamme, e il fuoco, anzichè strug-
 gerlo,

temprar lo può, come nell'acqua gelida
 il ferro incandescente. Entro le fiamme
 posa tranquillo, o mio pargolo dolce,
 come in un letto di fragranti rose.

Lo posa nelle fiamme. Poco dopo, appare correndo la
 madre di Demofonte, Metanira.

METANIRA

Figlio mio! Figlio mio! Demofonte!
 Ahimè!

Si lancia per strapparlo dal fuoco. Demetra l'arresta.

DEMETRA

Lasciami lasciami, chè almeno
 arda con lui, muoia con lui, se vivo
 trarre non lo potrò.

DEMETRA

Fèrmati.

METANIRA

Lasciami,
 maledetta foresta! — Maledetta!
 Correte! Aiuto! A me! La straniera
 ha gittato nel fuoco il figlio mio
 Demofonte.

Accorrono i famigliari e Celèo.

CELEO

Ha fatto questo?

Tutti si lanciano verso Demetra.

DEMETRA

Fermi,
 stolti mortali! Eccovi il figlio vostro.

METANIRA

Figlio mio, figlio mio!

DEMETRA

Prendi il tuo figlio,

dagli il tuo latte! Un misero mortale
 al seno stringi, e sempiterna vita
 aver poteva. Ora, non più potrà
 schivar la Parca. Al seno mio l'avevo
 stretto, l'avevo fra le braccia mie
 cullato, a lui partecipar volevo
 la mia divinità. Folle disegno,
 voler congiunte la divina essenza
 con l'umana fralezza! Anche più grama
 questa diviene; e tale è il suo contagio,
 che la Divinità n' esce pur essa
 contaminata. Io tutto l'esser mio
 n'ebbi compenetrato. E esso la mia
 cute rodeva come un'impetìgine,
 nel mio sangue serpeva, entro le arcane
 compagini dell'alma anche repeva,
 e tutte le aduggiava. Ora non più.
 L'incanto spezzo: questi umili sensi
 io da me scrollo, io via da me li gitto
 con queste vesti misere. Non piego
 sotto la doglia più: Diva ritorno.
 Non prego più, comando: uomini e Numi
 dell'ira mia conosceranno il peso.
 T'è cara, o Giove, la progenie umana?
 Tutta or soccomba. Imputridisca il pomo
 già maturo, sul ramo: entro l'invoglio
 inaridisca il fiore, il curvo aratro
 traggano invano i bovi, invano cada
 nei solchi il candido orzo, non germoglino

germi più da le zolle, ed un'orribile
 schiera d'insetti le radici stermini.
 Pargolo più gli occhi non schiuda al giorno,
 più non suonino cori d'imènèi,
 più sacra fiamma sull'are non arda.
 Sopra l'immensa terra ignuda e negra
 sola una Diva imperi omai: la Morte!

QUADRO QUINTO

Sfilano, in lunghissimo corteo, i popoli della terra, intonando una lugubre nenia per implorare la pietà della Dea. I sacerdoti invocano la presenza della stessa Dea; ma la Dea non appare. Tutti cadono prostrati, nella disperazione. Buio.

QUADRO SESTO

Il mistero di Persefone - 3

Averno. Sopra un ampio trono Persèfone giace dormente. Ade la mira amoroso.



ADE

Sonno, più dolce dell' ambrosio miele,
sonno tenace più dell' adamante,
grazie a te rendo. Pel potere magico
tuo, che insieme contempla e morte e vita,
scorger la luce d' un sorriso io posso
sopra il suo volto, e illuminarsi tutta
la sua bellezza, come il mondo, quando
fugge la notte, ai baci dell' aurora.

PERSEFONE
nel sonno.

Madre!

ADE

La madre invòca.

PERSEFONE
nel sonno.

Oh mie compagne,
o campi, o fiori della mia Sicilia!

ADE

Pargola è ancora: il suo pensiero vola
ai giorni ai giochi puerili.

PERSEFONE
nel sonno.

Ade!

ADE

Il mio nome pronuncia.

PERSEFONE
nel sonno.

Ade!

ADE

Nè suona
tremito d'odio nella voce. Oh, quale
speme inattesa mi balena in cuore!
Oh mio sposa non sposa! O mia Persèfone!
Il mio nome invochi: io sono qui,
vicino a te. Persèfone! Persèfone!

PERSEFONE
si desta.

Ade!

ADE

Il mio nome hai pronunciato.

PERSEFONE

Io? No.

ADE

Sì, tu. Sognavi.

PERSEFONE

È vero: ancor sognavo
il dì che mi rapisti.

ADE

Ed il mio nome
tu pronunciavi con soave accento:
come il nome di tua madre.

PERSEFONE

Che dici?

ADE

Oh mia sposa non sposa, oh non mentire,
non mentire al tuo cuore! Oh, dimmi alfine
una dolce parola: io pur l'imploro
come uno schiavo, e non come un Iddio.

PERSEFONE

Ade, niuna parola io posso dirti,
altro che questa. Al mio cielo rimandami,
al mio suolo, ai miei fiori, alla mia madre.

Squilli remoti. Poco dopo giunge Ermète.

ERMETE

Signore dell'Averno, a te m'invia
il Signore d'Olimpo. Egli t'impone

che tu rimandi libera Persèfone
 alla sua madre. Di Demètra il cuore
 d'alto furore avvampa per la doglia
 della figlia perduta; ed a sterminio
 tutta ella adduce la progenie umana.
 Nè ciò vuole il Cronide. Onde t'impone
 che tu rinunci alla tua sposa: è vano
 al volere di Giove ogni contrasto.

ADE

E non contrasto. Al tuo signore, Ermète,
 di che obbedisco. E digli che Persèfone
 mia sposa ancor non fu: di che Demètra
 plachì lo sdegno: immacolata a lei,
 come da lei partì, la figlia torna.

Ermète parte.

ADE

Ecco, il tuo lungo voto alfine è pago:
 tu rivedrai la madre tua, Persèfone.
 Persèfone... Nel tuo viso la gioia
 brillar non vedo ch'io pensai: Persèfone
 grato non t'è questo ritorno?

PERSEFONE

Taci,

folle: l'anima mia tutta è pervasa
 d'immensa gioia: la sua piena è tale,
 che traboccar non può.

ADE

Non è, Persèfone,
 questo non è. Persèfone, nel sogno
 il nome mio tu pronunciasti.

PERSEFONE

Vane
 nei sogni son forme e parole.

ADE

No,
 non è così. Nel sogno, anzi, il tuo labbro
 disse la verità, che, quando sei
 desta, a te stessa tu nascondi: il tuo
 non è odio, Persèfone. Persèfone,
 cerca, cerca nel tuo cuore profondo:
 tu non m'odî.

PERSEFONE

Sì t'odio.

ADE

Tu non m'odî:
 tu m'ami forse.

PERSEFONE

No, folle, non dire.
 Forse non t'odio; ma non t'amo: solo
 questa mia pura vita amo, ed il palpito

suo lieve, come dell'ambrosia linfa
nel niveo fiore: questo bramo: vivere
eternamente pura.

ADE

Oh folle folle,
d'eternità favelli; e tu non sai
la ferrea legge che decreta il fine
agli uomini ed ai Numi. In foschi bàtrati,
dove non scese mai raggio dell'ètere,
siedon le Parche, eterne sole, e filano
il dolore e la morte. Il vapor negro
che fùmiga dai loro antri, consuma
degli uomini la vita in un sol giorno,
e s'innalza con rari atomi ai vertici
d'Olimpo, e tarda è più contro i Celesti
la sua possa letale: eppure Morte
anche i Celesti aspetta. E la tua pura
gioventù, quasi puerile, anch'essa
languirà, sparirà: cadrai, Persèfone,
tu pur nel gorgo dell'eterno oblio.
Ma un Dio possente l'armi sue rivolge
contro l'oscura Parca: è il Dio d'amore,
che in dolci lacci arcanamente stringe
le creature pel fluir dei secoli,
e per quanto dolore e quante tènebre
la Parca addensa, tanta gioia, e tanto
fulgore, e tanti carmi, e tanta effonde
celeste voluttà. Schiudi, Persèfone,

l'alma all'amore; e nulla contro te
potrà la Parca. Il volo correrà
di mille e mille secoli; e la terra
più non sarà, più non sarà l'Olimpo;
ma nelle vene ancor d'una fanciulla
pura, fremerà l'icore tuo dolce.
E forse Amore avrà vinta la Parca,
allora, eterna allor sarà la vita.

PERSEFONE

Ade, non t'odio. Addio.

ADE

Tu parti?

PERSEFONE

Parto.

ADE

No, Persèfone, ascolta; e non fuggire:
non mi fuggire. Ascoltami. Se tu
m'ascolti anche un istante, io certo vincere
il tuo cuore saprò. Brilla improvvisa
nel mio cuore una luce, e quanto errai
verso te vedo, allor ch'io ti rapii:
vedo che il cuore da un maligno dèmone
ebbi quel giorno invaso; e poi, non seppi
trovar parola che al cuor tuo scendesse.
Ora vedo, ora so: resta: ora so.
Dinanzi ai piedi tuoi cado, Persèfone,

ti stringo come il pargoletto ignaro
 alla madre si stringe, e come il naufrago
 alla tavola errante. E non ti lascio.
 E mi ribello a Giove. Ei dall' Olimpo
 le sue folgori avventi; e non fuggire;
 e le caverne della terra piombino
 l'una sull'altra a seppellirmi, e il pelago
 irrompa entro il mio regno; e non fuggire:
 ch'io non ti lascio. E tu la terra tutta
 cerca, e l'Olimpo, e le tue dolci amiche
 e fuggi pur della tua madre in grembo,
 nè tanto amore troverai. quanto è
 quello che per te sento. E terra e Olimpo
 per me sono ora una lontana favola.
 Non m'importa che fiori abbia la terra,
 nè che stelle abbia il ciel: tutta la vita
 è conclusa per me nel breve giro
 delle tue pure membra. E la mia vita,
 la mia divinità, confuse, assortite
 nel cerchio voglio della tua magia.
 Voglio esser nulla, e voglio essere te:
 perdermi voglio nell'effluvio arcano
 che vapora dal tuo respiro ambrosio,
 dal tepor delle tue guance, degli occhi
 tuoi dal fulgore, dove brilla un cerulo
 fuoco più ardente dell'azzurra Sirio.
 Questo. E se tu questo non vuoi, Persèfone,
 mi basta ai piedi tuoi prostrarmi, stringermi
 ai piedi tuoi, baciare i piedi tuoi

di giovinetta Diva. E le tue mani
 dammi, le tue piccole mani. Oh, l'impeto
 immenso che la terra agita e scuote
 a Primavera, allor che tutto un talamo
 le zolle son di gigli e d'asfodèli,
 nulla è, di fronte all'infinito brivido
 che mi pervade, se le mani tue,
 le tue piccole mani, alla mie gote
 stringo, e le labbra nelle palme tèpide
 tue, di nardo fragranti, immergo.

PERSEFONE

No,

Ade, lasciami. Un velo, una caligine
 le pupille m'ingombra.

ADE

E nulla, nulla
 io chiedo più. Mi sembra un fatuo sogno
 ch'io fui, che Nume io fui. La vita mia
 adesso nasce, adesso, ed in questo attimo
 tutta è conclusa. Voleranno i secoli,
 e nulla e nulla mai potrà distruggere
 questa divina realtà: ch'io strinsi
 l'ardente viso mio nel puro calice
 delle tue pure palme.

PERSEFONE

Ade, no, lasciami!

ADE

Ed ecco, illanguidisce anche, si spenge
questa mia gioia, ecco, già fatua pare,
se le pupille io levo, e le tue labbra,
o Persèfone, miro. Alle mie labbra
un giorno maledetto io già le strinsi,
come un ebro centauro; ed or mirarle
quasi non posso. Le pupille serro
abbacinate. E non mi levo. E resto
chino alle tue ginocchia; e le mie braccia
apro, e ti lascio. E tu parti, Persèfone,
se vuoi. Parti. Io qui resto immoto. E at-
tendo.

Un bacio tuo, Persèfone. O la morte.

Persèfone rimane un momento immobile. Poi, lenta-
mente, si china e sigilla ardentemente le sue labbra su
le labbra di Ade.

QUADRO SETTIMO

Scena del primo atto. Ma è l'autunno. La terra è immersa in una luce d'eclisse. S'incontrano Persèfone e Demètra.



PERSEFONE

Madre Madre!

DEMETRA

Persèfone, Persèfone!

PERSEFONE

Madre mia, madre mia!

DEMETRA

Stringimi al seno,
stringimi al seno, non lasciarmi più.
Cuor del mio cuore, figlia mia, Persèfone!

PERSEFONE

Madre!

DEMETRA

O diletta! Io non t'ho vista ancora!
Mi soffoca la gioia, un vel di lagrime
le pupille m'intorbida. Sei bella
com'eri prima? Nelle cieche tenebre
dell'Ade, hai tu sofferto? Io non ti scorgo,

io non ti scorgo. E che importa? Oh! Di baci
 ch'io la tua fronte inondi, e i tuoi capelli,
 e le tenere tue gote di rosa,
 e le piccole tue mani di pargola. —
 Quanto hai sofferto! Ecco, io ti scorgo, alfine,
 ti scorgo, figlia mia! Quanto sei bella!
 Quanto sei bella! Io non t'ho vista mai
 così bella! Al mio seno, o cara, vieni,
 come quando eri pargoletta, e a me
 protendevi le tue piccole braccia.
 Ora starai sempre con me. Nessuno
 ti strapperà dal mio seno. — Sospiri?
 Perchè sospiri, e mi guardi così?
 Che strana luce ne le tue pupille!
 Sembra che tu mi sia lontana: sembra
 che non mi veda. Ahimè! La fosca tenebra
 dell'Ade, ha forse nel tuo cuore infuso
 un tossico d'oblio? — M'odi, Persèfone?
 Io son tua madre, io son tua madre! M'hai
 dimenticata? Ahimè!

PERSEFONE

No, madre mia,
 dal triste giorno ch'io ti fui rapita,
 ora per ora, ed attimo per attimo,
 il tuo nome ho invocato. Oh madre mia,
 l'amor ch'io t'ebbi pargoletta, è nulla,
 se lo raffronto a questo intimo senso
 di dolcezza infinita, e d'infinita

doglia, onde tutta invasa ora mi sento,
 che miro il dolce tuo viso, e il pallore
 vedo, e l'impronta vedo che le lagrime
 per me v'hanno segnato. Io non t'ho amata
 mai così, dolce madre.

DEMETRA

E allora, o figlia
 perchè sospiri? Eternamente stretta
 al mio seno starai. — Sospiri ancora?
 e il capo crolli? Non mi credi? — Credermi
 devi: Giove lo vuole. — Ancora dubiti?

PERSEFONE

Nulla il voier di Giove ora potrà.

DEMETRA

Nulla? E perchè?

PERSEFONE

Perchè son sacra a un Dio
 più possente di Giove.

DEMETRA

Ahimè, Persèfone,
 mi fai tremare. A quale Iddio sei sacra?

PERSEFONE

Al Dio d'amore!

DEMETRA

Al Dio d'amore? — Ahimè,
Persefone, che dici?

PERSEFONE

Al Dio d'amore:
m'ha vinta amore.

DEMETRA

E per chi mai?

PERSEFONE

Per Ade.

DEMETRA

Ah, no, che dici? No, so che non è:
so che non fu.

PERSEFONE

Non fu sino all'istante
che giunse Ermète.

DEMETRA

E nacque allor l'amore
entro il tuo seno? quando eri già libera?
l'ultimo istante?

PERSEFONE

Oh madre, no: già nato
era l'amore entro il cuor mio.

DEMETRA

Da quando?

PERSEFONE

Dal primo giorno, quando ci mi rapì:
nei primi baci suoi, l'orrore io bevvi,
e il filtro insieme d'un ambiguo tossico
bevvi, che tutto l'esser mio pervase.
Madre, dopo quel primo impeto folle,
poi che nell'Ade prigioniera m'ebbe,
umile fu con me, tenero, supplice
Ade fu sempre; e quanto più cadevano
i giorni in seno all'infinito, e quanto
il dolor mio per te cresceva, tanto
serpeva nelle mie vergini vene
quel tossico fatale; e quando Ermète
giunse, e lungi da lui muover dovevo,
l'ambiguità fu sciolta, e chiaro io lessi
nelle ambàgi del cuore. Oh madre mia,
o madre mia, perdonami, i suoi baci
desideravo. Oh madre mia, perdonami.

DEMETRA

Non implorar perdono. E quale, o figlia,
fu la tua colpa? Quella stessa, o figlia,
che me fanciulla fra le braccia spinse
del padre tuo. Del fato ineluttabile
legge perenne è che la figlia muova
lungi alla madre.

PERSEFONE

Eternamente, o madre,
il cuore mio sarà con te.

DEMETRA

Felice

lo so, vivrai pur fra l' eterne tènebre:
più caro della luce a te sarà
dello sposo l' amore, o figlia; e un giorno,
dei dolci figli.

PERSEFONE

Oh madre mia!

DEMETRA

Lo sdegno

mio depongo. Dai mali abbiano tregua
gli uomini, alfine; e tanta gioia, e tanta
fecondità rida alla terra, quanto
già la percosse oscuro lutto e amara
sterilità: sarà questo il mio dono
per le tue nozze, o figlia. — Ed ora, torna
all' amor che t' avvince. E insin che il verno
la terra stringa nei suoi freddi lacci,
nell' odoroso talamo di sposa
sognerai, come pargoletta un giorno
sognavi già sul mio seno di madre.
Ma quando il gelo si disciolga, e al piano
e al colle fiorirà l' aereo mandorlo,

con la rondine bruna e con la primula
di neve, allora tornerai, Persèfone,
al cielo, al sole, alle carole, ai canti.
Alla tua madre tornerai, Persèfone;
confusa al seno mio, fanciulla ancora,
ancora e sempre tornerai, Persèfone.

Una gran luce irraggia sulle campagne. Accorrono da
tutte le parti le genti festanti, e fra danze e canti ha
fine il Mistero di Persèfone.

Finito di stampare
il giorno 4 Maggio 1928
nella Cooperativa Tipografica Aszoguidi
in Bologna